

Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia

Atti del IX
Congresso Internazionale
di Studi Albanesi

Palermo 25-28 Novembre 1981



a cura di
ANTONINO GUZZETTA

Istituto di Lingua e Letteratura Albanese - Università di Palermo

RITO BIZANTINO ED ETNIA DEI SICULO-ALBANESI

1. Dò per scontato che la cultura italo-albanese comincia con i discendenti dei greco-albanesi immigrati nell'Italia meridionale ed in Sicilia dall'Epiro e dal Peloponneso tra la seconda metà del sec. XV e la prima metà del sec. XVI, e matura con la successiva immigrazione dei Coronei; e dò per scontato che gli italo-albanesi strettamente detti si distinguono subculturalmente dai siculo-albanesi per la prevalenza dell'elemento etnico-linguistico in quelli e dell'elemento liturgico-rituale in questi (Cfr. ARSHI PIPA, *Gli Italo-albanesi e la tradizione greco-bizantina* in 8° *Convegno internazionale di studi albanesi*, Palermo 1978, pp. 57-75 passim).

La mia comunicazione tenta un'ermeneutica antropologico-linguistica del fenomeno in Sicilia.

2. Ho sempre ritenuto infatti un « fenomeno » — cosa facilmente osservabile e cosa da osservare per la sua rarità — quello della presenza organica ed autonoma della minoranza albanese nella cultura sincretista siciliana. Il fenomeno risulta, a mio modo di vedere, dal fatto che tra le tante minoranze venute in Sicilia questa è l'unica che ha mantenuto qui una costituzione culturale « sua », pur nel contesto più ampio di una cultura — com'è quella sicula — che tutto ha fuso e tutto ha ricostituito nel suo crogiolo millenario.

D'altra parte, il fatto, che è interculturale poiché in Sicilia la cultura siculo-albanese addirittura « comincia », è interculturale anche perché qui questa etnia « continua » l'elemento liturgico-bizantino, garantendone la permanenza all'interno del suo proprio contesto come all'interno del contesto più ampio della cultura sicula — anch'essa già adusata a quel rito —.

3. Il rito liturgico, si sa, è il linguaggio che rappresenta esprime e comunica l'organizzazione del caos mondano in cosmos celebrativo; linguaggio complesso e globale, in cui il linguaggio verbale entra come una tra le componenti — musica e canto, pittura

e ricamo, movimento e gesto, ascolto e silenzio... —. La mediazione culturale di un tale linguaggio è quindi tipica ed estesissima quanto delicata e fragile.

Ma la sua efficacia dipende anche dalla profondità che tocca in partenza e in arrivo. Archetipi e futuri modelli vi sono coimplicati ugualmente, dati e prospettive del singolo e del gruppo vi convergono e vi si potenziano insieme. Perciò il rito liturgico è una costante culturale e le sue determinazioni di base, una volta che abbiano qualificato realmente la cultura, cadono soltanto nel caso di deculturazioni eccezionali.

4. Ora, si osserva nel nostro caso che l'etnia albanese permane dove permane il rito bizantino, e cade dove cade quel rito non dove cade la lingua albanese: in Sicilia etnia albanese senza lingua albanese si riscontra, etnia albanese senza rito bizantino non si riscontra — e dicendo etnia dico (totalmente e solamente) « personalità di base » —.

Contessa Entellina, Piana, S. Cristina Gela mantengono lingua rito ed etnia. Biancavilla, Bronte, S. Angelo Muxaro, S. Michele di Ganzeria, che hanno lasciato la lingua e il rito hanno lasciato anche l'etnia; Mezzojuso, Palazzo Adriano che hanno lasciato la lingua ma hanno mantenuto il rito mantengono anche l'etnia.

E un'analisi speciale meriterebbe, in questa direzione, la grande diaspora albanese in Palermo.

Tutto ciò, secondo me, perché il rito liturgico bizantino ha tutta una serie di consonanze antropologiche e culturali con la cultura e l'uomo di Sicilia, e l'etnia albanese che qui comincia e matura la sua cultura composita — « siculo-albanese » — vi trova una rispondenza archetipa e di dati. Inoltre, ai siculo-albanesi il rito bizantino fa anche da coesivo radicale nella loro psicologia sociale di minoranza linguistica, e assolve così, nella lunga dinamica acculturativa della etnia stessa, alla funzione polare di integrativo-correttivo. Nel processo, il linguaggio rituale gli si fa addirittura più caratterizzante della lingua parlata.

5. Riporto, cogliendoli in una fase emblematica dell'etnia, certi punti pertinenti dalle « Osservazioni alla Costituzione *Etsi Pastoralis* » che gli italo-albanesi — i siculo-albanesi! — elaborarono nel 1742 per presentare le loro rimostranze a Benedetto XIV.

Cito da un manoscritto che, tra l'altro, ne ha due redazioni; una in latino: *Observationes in Constitutionem « Etsi Pastoralis » SS. D.N. Papae Benedicti XIV quas Italo-Albanenses E.mi ac. R.mi Cardinalis Gentili Venerandae censurae humillime subjiciunt*, ed una in italiano: « Riflessioni che il Vescovo di Marsico Nuovo per clementissima permissione di nostro Signore umilia al suo altissimo giudizio intorno alcuni punti della Costituzione *Etsi Pastoralis* emanata a 26 maggio 1742 sopra i riti de' Greci per gl'Italo-Greci comoranti in Italia e sue Isole adiacenti ». Riporto da quest'ultima (la

numerazione a margine, e l'ordine delle osservazioni, si riferiscono alla Costituzione).

II,9 « Egli è ben giusto che la prole debba seguire il rito del padre, si aegli latino sia greco, essendo egli l'arbitro della sua famiglia. Ma si rammaricarono oltremodo gl'Italo-Albanesi, perché si oppone la condizione *si sit latinus*, quasi che questa medesima equità non debba convenire a' padri greco-albanesi... ».

II,10 « Papa Clemente VIII nella sua Istruzione [1596] scrisse solamente: *Proles sequatur patris ritum nisi praevaluerit uxor latina*. Si fatta prevalenza sin'ora appresso gl'Albanesi è stata interpretata così, cioè che la moglie latina avesse la facoltà di fare che i suoi figliuoli seguissero il rito di lei ancorché il padre greco non volesse, come sarebbe a dire se questi fusse pazzo o scimunito e dappoco assai, o fusse schiavo appresso a' Turchi senza speranza di ritornare nella pristina sua libertà, ovvero in caso che la prole fusse postuma; poiché egli è certo che in tali circostanze essendo tutta la cura della famiglia in mano della moglie latina, questa dovrebbe educarla nel proprio rito suo. Ma ora spiegandosi dalla bolla la parola *praevalere* in questo senso, cioè *si in gratiam uxoris latinae consenserit graecus pater ut proles latino ritu baptizetur*, si darebbe a credere alla Chiesa greca che la latina soffre mal volentieri in Italia il rito greco, anche appresso gl'Albanesi vacui d'ogni sospetto; giacché con questa spiega potrebbe avvenire che la moglie latina imbattendosi in un marito albanese che in ciò la volesse compiacere o per le sue amabili attrattive o per altro motivo di gratitudine o di interesse, col tempo diminuendosi le famiglie del rito greco cesserebbe affatto l'istesso rito, non essendo rari, anzi frequenti i casi di simil prevalenza... ».

II,13 « E' difficil cosa che uno lasci volentieri un rito in cui è stato nutrito e ne pigli uno che non ha mai praticato... ».

Tutte le nazioni cattoliche anno l'istessa premura di manifestare coll'esterno de' riti l'interno della lor fede, ma non tutte né in tutti i tempi pensano della medesima maniera intorno a' segni. Onde, siccome nelle politiche cose non si può dire che le leggi di uno Stato sono migliori di un altro quando sì l'une che l'altre (quantunque siano diverse perché diversa è la Indole de' Popoli che le compongono) conducono però ugualmente al medesimo fine ch'è la pace, l'unione e il buon regolamento e la felicità de' sudditi; così non si può men dire che il rito latino cattolico sia più eccellente del rito greco se l'uno e l'altro quantunque differiscono nelle cerimonie esterne e nelle parole, convengono però nel manifestare ugualmente l'interna loro religione ... ».

II,14 « Poiché gli Albanesi sono vicini a Roma, supplicano perché la S. Sede si degni che le ragioni per le quali converrà che qualcheduno di essi possa passare al rito latino sieno esaminate

dalla S. Congregazione de Propaganda perciocché suole spesso avvenire che gli Ordinarij de' luoghi come di rito latino *existimant obsequium se praestare Deo* e alla Chiesa di Roma se alla prima istanza concedono tal licenza. E' succeduto ancora che alcuni de' latini, mossi o dall'amore che anno al natio loro rito o da privato interesse, anno persuaso ad alcuni Albanesi di mutar rito, a qual fine si sono avvaluti per mezzo de' regali, grazie, favori e rilasciamento di debiti passivi; e poi l'esperienza ha fatto vedere che si fatti traslati non sono stati né di rito greco né di rito latino, ma una specie di uomini che vivono in una deplorabile confusione, ora seguendo un rito ora un altro, ora parte dell'uno ora parte dell'altro ».

VIII,8 « Gl'italo-Albanesi di rito greco fra' primi patti del matrimonio avvertono le loro mogli (latine) che esse entrar debbono compagne ancora ne' digiuni, nella ragion del vivere e de' costumi de Greci; non già per odio contro il rito latino ma solo perché fra loro si conservi l'amore, la pace e l'unione. Or che ne avverrebbe per l'avvenire se esse non fossero obbligate ad osservare questi patti? Se mentrecché digiuna il marito e tutta la sua famiglia la moglie sola avesse a mangiar carne ed il marito con suo grave incommodo fusse obbligato a far due spese? Quali quistioni e discordie non insorgerebbero uno magnificando il suo rito e l'altra deprimendolo?...

Appresso tutte le nazioni è vietato alle mogli servirsi d'altra religione che di quelle de' loro mariti, e perciò Modestino, *De ritu nuptiarum*, dice che le nozze sono *consortium omnis vitae divini et humani juris communicatio... »*.

6. Così, nella acculturazione avvenuta dell'etnia; ma in prospettiva ciò significa che i loro futuri modelli etnici non sono scindibili dalla determinazione qualificante del rito liturgico bizantino; a meno che altri valori analogamente organizzanti ed autonomizzanti non emergano a transculturarne la personalità di base: cosa che, sinceramente, non riesco a intravedere all'orizzonte.

All'orizzonte, invece, è presente il rischio comune della attuale pianificazione delle culture. Essa è motivata variamente; ma nel nostro caso si motiverebbe senz'altro sufficientemente poiché il rito non pare percepito e vissuto dall'etnia né in quel che è in sé e per sé né in quel che è stato per essi.

Se la mia ipotesi è valida, l'etnia rischia, allora, di assimilarsi definitivamente alla cultura più ampia che l'accoglie.

Che ciò accadesse giusto dove meglio si apprezza la peculiarità culturale e giusto quando più la si apprezza in quanto minoritaria, sarebbe veramente depauperante e avvilito.

Crispino Valenziano

Facoltà Teologica di Sicilia